

GIUSEPPINA MARTINUZZI  
E LA QUESTIONE NAZIONALE IN ISTRIA

«Il socialismo, per l'ampiezza dei suoi concepimenti e per l'internazionalità sua ispirandosi a tutte le libertà, a tutte le rivendicazioni umane, scioglierà non solo i problemi economici urgentissimi del tempo nostro, ma darà a tutte le razze, a tutte le nazionalità, a tutte le patrie, il mezzo di svolgersi armonicamente nell'umanità, secondo il genio proprio, le tradizioni, gli interessi, le volontà proprie».

Questa affermazione di Andrea Costa, fatta propria da Giuseppina Martinuzzi, esprime compiutamente il punto di approdo della rivoluzionaria albonese su uno dei problemi più gravi della sua terra, da lei affrontato con lungimiranza storica, con fermezza e coerenza politica, alla luce di quella dottrina marxista che «dai ristretti orizzonti del nazionalismo» la sollevò alla visione «immensa» dell'umanità con una tale partecipazione da farle riconoscere «di non essere in precedenza veramente vissuta». *Alla luce del marxismo* significa che la Martinuzzi riuscì a indicare l'unica soluzione possibile di questo secolare problema nel contesto della «redenzione» — uso questo termine per la carica ideale che esso assunse agli albori del socialismo — sociale del proletariato. Questione nazionale e questione sociale furono per lei inscindibili: al punto che nel preciso contesto etnico, geografico e storico in cui era inserita, ella non intravedeva la soluzione dell'una senza la corrispondente soluzione dell'altra. «Né io so immaginare per i due popoli istriani altro mezzo di salvezza nazionale all'infuori del socialismo, perché soltanto la collettività dei mezzi di produzione renderà impossibile l'arricchimento di un popolo e l'impoverimento dell'altro; e per logica naturale conseguenza, l'egemonia o preminenza dell'uno su l'altro non avrà né mezzo né ragione di esistere. E poiché il socialismo non è soltanto una concezione economica, ma porta nei suoi fianchi una civiltà basata sui principi di giustizia, è certo che l'esistenza delle nazionalità avrà campo di mantenersi intatta e di liberamente espandersi in relazione alle proprie energie naturali».

L'acquisizione di questa posizione di principio, la cui validità è permanente, costituisce l'esemplarità di una vita dedicata senza riserve a un ideale di giustizia e di libertà. È quindi un nostro dovere rendere testimonianza del contributo che questa «figlia amorevole dell'Istria» — come la Martinuzzi si definisce — ha dato perché tale ideale fosse divulgato, compreso e accolto nella propria terra in vista di un tempo maturo per la sua integrale attuazione. Contributo di pensiero e di

azione, di lucida esposizione teorica e di non eludibile lezione politica, che fa della Martinuzzi un modello insuperato di rigore e di coerenza, cui dobbiamo riferirci come uomini di studio o d'azione.

Noi però non affronteremo la figura e l'opera della prima socialista istriana, in relazione alle lotte politiche che la ebbero tra i protagonisti nella nostra regione, sotto il profilo propriamente storiografico di quegli avvenimenti. È un campo già sufficientemente dissodato da vari studiosi; e la storia ha acquisito, con l'accertamento e la chiarificazione dei fatti, le valutazioni meno opinabili sulle direttrici di un processo in atto. D'altronde la storia, la cui funzione non è né di applicare giustificazioni a posteriori né di prendere in considerazione proposizioni astratte, bensì di analizzare la razionale concretezza degli eventi in una sintesi nella quale *verum et factum convertuntur*, ha confermato la validità della posizione della Martinuzzi. Senonché «fatto storico» è anche il pensiero, in quanto esso nasce, si evolve e si traduce nel processo evolutivo generale. Noi quindi rivolgeremo la nostra attenzione alla ricerca della Martinuzzi, indagandone i presupposti, discernendone i dati costitutivi, puntualizzandone le conquiste fino alla affermazione conclusiva, di portata universale, che la libertà dei popoli si concretizza nel superamento della lotta di classe e che la valorizzazione dello «specifico» etnico è parte integrante dell'internazionalismo proletario: ossia nell'ampliamento del principio marxiano sull'affermazione dell' *uomo integrale*, in regime socialista, alla problematica delle comunità nazionali.

\* \* \*

Giuseppina Martinuzzi pervenne al socialismo a conclusione di un itinerario umano e culturale, contraddistinto da una progressione teorica e da una linearità di comportamento. Non ci fu in lei una conversione traumatica dalle precedenti convizioni patriottiche, intrise di letteratura e di esaltazione romantica: un «entusiasmo, che nei priani anni della giovinezza mi venia dal picciol nido natio, dalla mia cara Albona; indi, negli anni della virilità, dall'italianità tutta, per la quale mi è cara memoria l'aver patito». Non ebbe dunque la sua *via di Damasco*, bensì un arricchimento interiore sulla base di esperienze dirette — queste, sì, traumatiche — illuminate dagli studi, che la portarono negli anni maturi alla maturità ideologica: «Ho potuto diventare socialista appunto perché sono maestra». Ed è nel vivo della sua missione pedagogica, a contatto con una realtà sociale e umana di estremo squallore, che il suo animo, la sua intelligenza, la sua tempra la spingono a una scelta di campo, oltre che coraggiosa, precorritrice di una posizione ideale che ella stessa concorrerà a divulgare nella coscienza civile del suo tempo, scuotendo quanti non avevano «l'ardimento di entrare in lizza a difesa delle proprie convizioni e mettere in armonia le azioni coi sentimenti». Abbiamo già in questo atteggiamento di fierezza i dati peculiari della personalità di Giuseppina Martinuzzi: lucidità di pensiero e sintonia tra fede e professione di fede. Nessuna dicotomia tra teoria e azione in questa intellettuale che diviene così rivoluzionaria.

La giovinetta borghese che dalla finestra della propria casa vedeva passare nelle rigide giornate d'inverno gruppi di minatori cenciosi e provava per loro sentimenti di pietà, rimanendo soprattutto sconvolta dallo spettacolo dei «fanciulli, che lenti, silenziosi tengono dietro ai maggiori; fanciulli condannati dalla miseria all'ignoranza, e per conseguenza a un perpetuo sfruttamento... Quei fanciulli dodicenni hanno lavorato 10 e 12 ore sotto terra verso la massima ritribuzione di 40 soldi: hanno spinto e trascinato casse ripiene di carbone lungo le anguste accidentate gallerie; e a metà della giornata, si sono cibati di nero pane e dissetati all'acqua gemente dalla roccia. Uscivano stanchi, spossati alla luce, all'aria; uscivano a rivedere il loro coetanei che tornavano dalla scuola, o che lieti capriolavano per i prati, rincorrendosi per le vie, spensierati, esuberanti di vitalità, fattasi maestra dei poveri, «imparò a conoscere le tristi condizioni del proletariato, attraverso le schiere delle sue allieve»: ossia non solo scopre le manifestazioni esteriori della miseria — sopraffazione, abbruttimento, alcolismo, prostituzione — ma si interroga sulle cause dei mali sociali, ne indaga le origini storiche e in questo bisogno di chiarimento avverte i limiti della propria formazione culturale, si applica allo studio delle scienze sociali, dell'economia soprattutto, fino all'impatto al di là dagli slanci populistici con il rigore scientifico dei padri del socialismo. «La gran causa del riscatto sociale richiamò a sé i miei pensieri e sentimenti, mi detti a studiare la dottrina sociale dei grandi pensatori Marx ed Engels ed altri, e dal ristretto campo del nazionalismo uscii per lavorare su quello della lotta di classe». È la scoperta delle ragioni strutturali che rendono iniquo il sistema. D'ora in poi la Martinuzzi si muoverà da questa acquisizione per approfondire l'analisi di problemi, che non costituiscono per lei un distaccato interesse speculativo, ma il totale coinvolgimento delle proprie energie intellettive e morali, con il recupero in sede politica di tutto un patrimonio di valori. Perciò il suo impegno non è mai generico, e si sostanzia invece di riferimenti precisi: «alle spalle di Trieste... è tutta una provincia con la quale s'ha da fare i conti sulla questione nazionale italo-slava»; non è storicismo vago, ma richiamo a una realtà storica bene scandagliata: «Da oltre 12 secoli due popoli diversi di lingua coabitano l'Istria. Eppure un sì lungo periodo di convivenza non fece perdere né agli Italiani, né agli Slavi il loro carattere nazionale... L'assimilazione, la fusione delle nazionalità, la sparizione di una lingua possono avverarsi quando i popoli siano nelle stesse condizioni sociali ed hanno la pubblica istruzione in una sola lingua. Tale fusione dei due popoli istriani non si effettuò, perché gli Italiani radunati nelle città, nelle maggiori borgate non tennero con gli Slavi abitanti delle campagne, in casolari isolati e dispersi, dimenticati, senza strade di comunicazione, fino a ieri affatto senza scuole, non tennero, dico, alcuna relazione, tranne quella degli interessi economici, che sogliono avvicinare dominatori e soggetti, padroni e coloni».

Abbiamo in questo brano della Martinuzzi l'individuazione dei precisi termini storici in cui andava posta in Istria la «questione sociale». Qui il fattore nazionale come dato discriminante tra due comunità abi-

tatrici dello stesso territorio aveva creato i presupposti della disuguaglianza civile e dello sfruttamento economico. Non c'era stata fusione di popoli, quel processo di simbiosi tra gente immigrata e popolazione autoctona che invece caratterizzò l'incubazione medievale delle nuove culture europee: e noi ora non intendiamo avallare la tesi che tale processo costituisce la soluzione ottimale del problema, quanto prendere atto di una realtà peculiare, sebbene non esclusiva, dell'Istria. Del resto l'integrazione non risparmiò agli altri popoli le successive stratificazioni sociali in una scala gerarchica di sfruttamento, poggiante sulla servitù della gleba. Resta però il fatto che l'Istria ebbe come dato specifico la discriminazione etnica, alla quale — ovviamente — si aggiunsero le forme classiche di sperequazione sia nei Comuni della costa che nella feudale Pisino, dove «i servi della gleba furono affrancati appena nel '48». L'oppresso, qui come altrove, anche se parlava la lingua dell'oppressore, non fu per questo meno oppresso. Tuttavia quando la crescita tumultuosa del capitalismo generò la «questione sociale», essa nel nostro territorio assunse ben presto oltre al carattere preminente della lotta di classe i connotati aggiuntivi della contrapposizione etnica tra contado, fornitore di manodopera, e borghesia cittadina. «In questa terra di così brevi confini convivono, da oltre undici secoli, due popoli d'origine diversa, cui distingue tuttora la lingua, il grado d'inciviltamento e le condizioni economiche. Non si tratta né d'indigenato per gli uni, né di ospitalità per gli altri; ambi sono istriani. Ragione dunque vorrebbe, ed anche giustizia, che si considerassero eguali nei diritti e nei doveri; che le due lingue fossero per l'uno e per l'altro, libero e rispettato mezzo di progressivo inciviltamento; e che si aiutassero vicendevolmente nella dura lotta quotidiana per l'esistenza. Ma ciò purtroppo non avviene». (L'illustrazione del contesto sociale in cui si svolge la lotta nazionale, è più ampia. Consigliamo quindi la lettura integrale del discorso «La lotta nazionale in Istria considerata quale ostacolo al socialismo» — Pola 12 agosto 1900, inserito nel volume *Giuseppina Martinuzzi / documenti del periodo rivoluzionario* a cura della prof. ssa Manija Cetina).

La lotta sociale coesiste dunque col risveglio nazionale delle masse sfruttate, ne costituisce anzi il presupposto e l'incentivo. Dovrebbe dedursi che il fattore nazionale, dopo secoli di asservimento e di segregazione, comportasse un elemento di maggiore chiarificazione nelle lotte politiche appena avviate. Ma così non fu, poiché né la stonia procede linearmente né le contraddizioni sociali possono essere ridotte, sic et simpliciter, a schematismi logici. Al contrario, la questione nazionale inserì elementi di ulteriore confusione e divisione nel dibattito politico, a tutto discapito degli interessi preminenti del proletariato. Del resto questi turbamenti furono e sono presenti ovunque le due questioni — economica e nazionale — offrono un terreno fertile alle manipolazioni della parte avversa. Ciò impone chiarezza di analisi e rigore operativo. E la Martinuzzi tenne nel massimo conto entrambe le esigenze.

Inanzitutto ella colse il dato storicamente qualificante del risveglio nazionale nella componente slava. Ciò in quella visione libertaria dei

moti nazionali, che contrapponeva la volontà dei popoli al gioco delle dinastie in Europa, di cui Mazzini fu l'apostolo e l'animatore a livello europeo. (Per quanto riguarda specificamente la situazione nei Balcani, si vedano le valutazioni espresse nelle «Lettere slave»).

Nel brano seguente della Martinuzzi, inserito nel suo discorso ideologicamente più avanzato, c'è ancora un richiamo a precedenti influssi liberari: «Se guardiamo alle genti istriane sparse per le campagne, l'animo ancor più si rattrista. In casolari colonici isolati, in campagne aggruppate dal bisogno di reciproca difesa si contano oltre diecimila fanciulli slavi privi di scuola. Quella gente, che da 12 secoli langue nell'abbandono, paga le imposte della civiltà, e di questa non conosce altro che il disprezzo e l'insulto... Essi devono prima diventare nazionalisti e dopo essersi emancipati come nazione, sapranno emanciparsi come lavoratori».

Ma non solo la Martinuzzi comprende l'aspetto positivo di questo risveglio, non solo lo auspica: ella lo esalta e se ne fa partecipe divulgando, sul piano della cultura, i valori del genio nazionale slavo. «Scioglio lietamente una promessa: la scioglio sotto l'impulso del principio internazionale, che in ogni popolo diverso di lingua mi fa ravvisare una parte della grande umanità. Ai patrioti di professione lascio l'arma negativa dei silenzi invidiosi sulle opere straniere, io rileggo i «Canti jugoslavi» di Giovanni Kusar, e mi compiaccio di essi, come se fossero canti italiani... Chi legge ricorre col pensiero a ciò che Niccolò Tommaseo scrisse della poesia slava nel suo *Dizionario estetico*. «L'Italia non ha poesia popolare di tanta bellezza». Gli Italiani contemporanei conoscono tale asserzione? Sanno essi che l'illustre letterato Domenico Chiampoli, dai suoi lunghi studi sulle letterature slave fu tratto ad esclamare: «La stirpe slava è tra le stirpi d'Europa ciò che è l'usignuolo tra gli uccelli. Quanto bene farebbe per la giustizia generale un pò di sereni giudizi fra le nazioni»?... Ben vengano gli altri volumi se, come questo, saranno ispiratori di geniali contemplazioni, se come questo concilieranno la simpatia per un popolo, che troppo lungamente ha sofferto e che anela alla propria rendenzione». E nell'onda di questa adesione all'emancipazione universale l'Albonese auspica «una patria immensa che non distruggerà l'amore soave, speciale per il loco natio; una patria cui sarà cara la favella di tutti i suoi figli, perché tutte le favelle sono espressioni del pensiero umano, perché tutte hanno un compito di civiltà da disimpegnare, perché è un delitto contro natura l'impedire il libero e pieno esercizio della cara lingua materna»: auspicio non messianicamente generico, ma riferito alla propria terra. «Chi dice Istria compendia in un concetto etnografico due nazionalità oramai inseparabili, perché strette da vincoli di parentele e d'interessi».

E qui s'impone una digressione, che è però attinente al rigore speculativo e all'impegno politico della Martinuzzi. Com'è noto, la prospettiva di una evoluzione prima in senso nazionale e poi, nel contesto della dialettica democratico-borghese, in senso classista da parte di larghe masse croate e slovene fu internotta in questo territorio dalla dittatura

fascista, preceduta da un regime di servitù militare. La Martinuzzi fu testimone negli ultimi anni della sua vita di questa sopraffazione, che non la piegò e semmai le offrì una convalida alla propria analisi: «Né io so immaginare per i due popoli istriani: altro mezzo di salvezza nazionale all'infuori del socialismo»; analisi ammonitrice nei riguardi della parte italiana: «Nessun'altra salvezza per gli Italiani se non nel socialismo che, impostato saldamente com'è sulla piattaforma internazionale, non riconosce a nessuna nazione il diritto di tenersi l'altra sotto i piedi». La repressione fascista ebbe due aspetti indissolubili in quanto, pur distinti nelle conseguenze, avevano un'unica matrice ideologica: fu nazionalista e di classe, colpendo in pari tempo la popolazione croato-slovena e il movimento operaio, il quale nella Venezia Giulia, per l'asprezza chiarificatrice della lotta, si identificò nel P.C.I. Infatti nella terminologia vessatoria del fascismo, «slavo» e «rosso» erano accomunati; e questo accomunare comunisti e appartenenti a gruppi etnici discriminati fu fatto proprio da tutti i figli legittimi del fascismo nella loro azione criminale. L'ipotesi della Martinuzzi, prospettata come «fase evolutiva», non poté quindi tradursi in realtà sociologica. E si sa che per legge storica alla sconfitta di un progetto evolutivo subentra l'alternativa rivoluzionaria. È quanto si è avverato in Istria con la L.P.L. Il P.C.J. si era preparato alla storica scadenza con un'intensa attività organizzativa e chiarificatrice soprattutto tra la giovane generazione dei fuoriusciti dall'Istria, sottraendoli all'influenza di una cerchia di emigrati: beninteso, anche questi colpiti nei propri diritti inalienabili, ma rimasti prigionieri di una contrapposizione nazionalistica. Sicché quando si trattò di passare dalle enunciazioni ai fatti, costoro si dimostrarono vincolati più agli interessi di classe che non a quelli nazionali; e crearono gravi problemi allo schieramento popolare, costretto a lottare e non metaforicamente su due fronti. Nel contempo i settori politicamente più maturi della componente etnica italiana, consapevoli che si era di fronte alla soluzione di nodi storici, operarono una scelta di campo e di classe nella direzione indicata mezzo secolo prima da Giuseppina Martinuzzi e ora garantita dal programma del F.P.L. Sono, queste, acquisizioni politiche che improntano due opere storiche di recente pubblicazione, le quali aprono ampie prospettive di analisi sulla questione nazionale nella nostra regione. Intendo: «*Nepokorena Istra*» di Dušan Tumpić e Franjo Debeuc e *Sušak i Rijeka u NOB*» di Radule Butorović.

Sacrosanta quindi l'aspirazione dei popoli all'affermazione della propria entità nazionale, sia perché si tratta di un valore inalienabile, sia perché da questo presupposto si può puntare a obbiettivi più alti, a conquiste storicamente più qualificanti.

\* \* \*

Nell'analisi di questo aspetto della problematica sociale istriana Giuseppina Martinuzzi compie il balzo che dalle posizioni mazziniane la porta su quelle del marxismo. Ella cioè scopre — come era già avvenu-

to nella fase costitutiva della «Prima Internazionale» — i limiti di una impostazione politica, attardata rispetto al rapido evolversi del processo storico. Rompendo l'invulcro patriottico la borghesia si era ormai strutturata in potenza internazionale, e come tale si contrapponeva all'unità internazionale del proletariato; malgrado le contraddizioni di un sistema, costretto a trovare sbocchi alle proprie crisi ricorrenti con e nelle guerre predatorie, le cui peggiori conseguenze ricadevano sulla classe lavoratrice. Ma se le leggi del mercato obbligavano i detentori dei mezzi di produzione a un susseguirsi di accordi e di lotte, secondo la logica del maggior profitto; non sussisteva per il proletariato nessuna ragione valida di divisioni e rotture. Vale a dire che il problema delle nazionalità, del loro diritto ad affermarsi come nuovo valore storico in opposizione alla sudditanza secolare, così acuto e anzi esclusivo nella concezione mazziniana, veniva assorbito nella esigenza dell'emancipazione del lavoro: in tale contesto il sopruso etnico era un aspetto da tenere nella debita considerazione, senza però accordargli una preminenza fuorviante. Concezione, questa, che è stata espressa senza ombra di equivoci nel principio: *non è libero quel popolo che opprime un altro popolo*. La Martinuzzi infatti scrive: «Da tutta l'Austria, da tutta la Germania i capitalisti riversano torrenti d'oro su queste terre adriatiche e vi ritraggono lucri cospicui. In casa loro il capitale avrebbe bensì conservato il carattere nazionale, ma non si sarebbe aumentato: lo hanno lanciato tra le nazioni ed esso diventò enorme». Estendendo la sua analisi ad altri interventi, così prosegue: «È capitale italiano quello che a Pola mantiene il grande arsenale di guerra? ... È capitale italiano nazionale quello che in Liburnia, tra Fianona e Fiume, ha fatto di quella spiaggia un luogo di delizie signorili, principesche? ... E così avviene su tutta quanta la terra incivilita. Ad esempio Milano, ricchissima, che potrebbe far proprie tutte le industrie locali, gradisce anche il capitale straniero ... Tutto ciò e cento, mille altre forme d'iniziativa ... è dovuto all'internazionalità del capitale ... Potenza internazionale è il capitale, anzi la massima fra tutte». E conclude: «L'affarismo, il guadagno, lo spirito di dominio determinano le azioni dell'anima capitalista borghese. Essa è internazionale quando giova alla sua borsa di essere tale; è nazionale, è patriottica, quando a mezzo di tali principî, o sentimenti, ritiene di poter difendersi dalla concorrenza di altra nazione, e principalmente dagli assalti dei lavoratori organizzati in partito di classe».

È «l'internazionalismo bottegaio» che per prosperare ha bisogno di una classe subalterna, divisa su problemi d'altra natura, senza dubbio rilevanti ma strumentalizzati per allineare la coscienza degli sfruttati. E la questione nazionale si offre in modo egregio come tematica elusiva dalla questione sociale. L'idea di patria è esumata in una confusione babelica di riferimenti oggettivi e di manipolazioni demagogiche, a tutto vantaggio della classe dominante, nazionalista per tornaconto e internazionalista per le esigenze della concentrazione monopolistica, la quale sta già relegando tra le cianfrusaglie del paleo-capitalismo i concetti di concorrenza e di libero mercato. L'Istria con i suoi

problemi etnici insoluti, aggravati da inadempienze secolari, è un terreno ideale per ogni sorta di speculazioni politiche, il cui scopo principale è di scongiurare l'antagonismo di classe. «Noi dunque osserviamo due borghesie che si disputano il possesso economico e morale della comune patria, abbindolando il popolo ingenuo con gli ideali di patria e di nazione; e mentre la borghesia italiana sfoggia argomentii e «ideali patriottici» per rimanere al possesso della situazione economica, la borghesia slava sfoggia sentimenti umanitari per impadronirsi della situazione morale ed economica. Ma né l'una né l'altra potendo raggiungere i loro intenti senza il concorso delle masse lavoratrici, è a questo che rivolgono il loro verbo patriottico, suscitando timori infondati fra gli italiani, bagliori d'ingannevoli speranze fra gli slavi, odi, disprezzi, rapresaglie, gelosie in quelli e in questi, producendo insomma una rovina morale negli animi semplici ed incolti». Non è la strategia vincente; ma per una classe che non ha né si cura di avere visuali storiche, tutta presa com'è dalla cura giornaliera dei propri interessi, ogni azione ritardatrice rappresenta un successo. Prevale la mentalità pragmatista, in spregio alle esigenze di una lungimirante ristrutturazione socio-economica. E lo spettacolo affligge e disgusta Giuseppina Martinuzzi: «Noi assistiamo con dolore allo svolgimento di un periodo storico, che avrà il biasimo dei posteri, ed al presente viene giudicato con severità non soltanto dagli internazionalisti, ma anche da quanti altri, sono onesti, imparzialmente conversano ed equamente giudicano». Nessuna meraviglia, comunque. Ormai solo il movimento operaio, come classe emergente, è in grado di affrontare un discorso di vaste prospettive e implicazioni.

L'indagine ha così raggiunto il punto focale della questione, e l'ulteriore approfondimento dei problemi procede sul binario di analisi sempre più dettagliate e di concreti impegni politici. La studiosa della realtà istriana si fa attivista del movimento proletario istriano con una dedizione e una profusione di energie che, in un corpo così gracile, non cessano di stupire i contemporanei. Invisa ai «patrioti patentati dei due popoli», ella aggredisce il nazionalismo, smontandone i meccanismi, smascherandone la natura subdola e truffaldina, mettendolo alla gogna per la insipienza culturale e i gretti interessi. Il suo discorso è lucido, stringente; il suo linguaggio, sferzante, carico di quella veemenza che sostiene la passione politica e morale dei grandi rivoluzionari. La separazione, anzi l'incompatibilità tra amor di patria, autentico, leale, umanamente fecondo e culturalmente valido, e il nazionalismo «morboso», «barbarico», «epilettico», «affarista», è netta, senza infingimenti né riserve. «Il nazionalismo è amore di patria, ci risponderebbero coloro che in tutta la Regione Giulia, per uno ed altro motivo si credono in diritto di continuare a tenersi soggetto un popolo conterraneo. Non è vero! Soggiungo io all'indirizzo di quei signori. Il vostro nazionalismo non è amore della terra nativa, bensì egoistico sentimento di razza, libidine di dominio, perfido intendimento d'impedire che gente d'altra favella si elevi a civiltà ed abbia comuni con voi i beni della patria. Voi, e con tutta ragione, fate alti lamenti perché il governo non vi dà i mezzi atti a com-

pire gli studi nella lingua materna, perché nega al comune di Trieste fin anco il permesso di istituire a proprie spese la tanto necessaria scuola magistrale, perché impone la conoscenza della lingua tedesca ai vostri figlioli in tutte le scuole; ma nello stesso tempo vi par equo ed umano che siano usate verso gli slavi conterranei quelle stesse ingiustizie che offendono voi?» Vi sono perciò delle conquiste civili che bisogna perseguire con la stessa fermezza usata nelle rivendicazioni economiche: prima fra tutte l'equiparazione delle lingue. «Lingua materna e nazione concorrono a formare un concetto unico, inscindibile. Noi siamo Italiani perché parliamo l'italiano; altri nostri conterranei sono Slavi perché parlando lo slavo; e, come noi amiamo la nostra, così essi amano la loro lingua. Dal sentimento nazionale deriva anche il diritto e il dovere di coltivare la lingua materna, perché in essa si rispecchia il nostro pensiero, perché essa è vincolata ai ricordi della nostra infanzia, perché nessuna altra lingua potrà rispondere così bene ai sentimenti dell'animo nostro. Ma questo diritto e questo dovere tanto valgono per noi Italiani, quanto per ogni altro popolo. Dirò di più: la conservazione del carattere nazionale è anche un bisogno innato della nostra individualità, qualcuno lo direbbe un istinto, né io farò questione di vocaboli. Farò invece questione di giustizia e dirò: questo bisogno di conservazione nazionale che io sento in me debbo riconoscerlo anche alle altre nazioni, quali esse siano; e perciò dove comincia il diritto altrui deve terminare il mio». Il tema affrontato è talmente delicato che la Martinuzzi avverte il bisogno di esortare anche i compagni a un severo esame di coscienza: onde non si dia il caso che un certo «pallido e malaticcio internazionalismo» derivi da «quell'avanzo tiscuccio, quel povero vergognoso, quell'ostinatello incosciente di nazionalismo che a Trieste e in Istria ha commesso infinite sciocchezze e gravissime colpe». Chiarezza e coerenza dunque, ma su tutta la linea del fronte antinazionalistico. «Né la guerra gli si faccia nel senso di conculcare l'elemento italiano in favore del nazionalismo slavo, le cui prodezze, là dove impera, eguagliano quelle che noi deploriamo nel nazionalismo italiano; ma bensì nel senso di allinearsi con la parte povera e maltrattata delle genti istriane, affine di illuminarla e renderla socialmente attiva: affine di disfare ciò che vanno portando i portabandiera dei Cirillo e Metodjo, i veri sovversivi, da cui nulla possono sperare i proletari slavi». Perciò c'è un imperativo etico e politico: «Ai seminatori di odio, italiani o slavi, non date ascolto: sono i nemici della classe proletaria, i conservatori di tutte le ingiustizie sociali». E questo perché «il nazionalismo, di qualunque colore, slavo o italiano, è una speculazione borghese». Infatti, ed è un esempio tra i tanti, «in occasione di alcuni scioperi, potei accertarmi che la borghesia nazionalista italiana s'era perfettamente intesa con la borghesia nazionalista slava, affine di combattere contro gli scioperanti, internazionalmente organizzati. Antipatia di stirpe, gelosia di dominio tacquero dinanzi al pericolo del comune danno materiale: il determinismo economico era stato il potente intermediario di quelle momentanee alleanze italo-slave, tenute segrete, s'intende, dall'uno e

dall'altro contraente, affine di conservare intatta la benda negli occhi alle due gregge nazionaliste». Nazionalismo affaristico quindi. «Ma i combattenti sono ipocriti: amano il bel gesto, il romanticismo delle frasi, gli sbandieramenti ai sacri ideali, l'atteggiamento di martiri, di eroi omerici; e con siffatta mitraglia morale fanno i gran rumori. Ma sono scariche che non ammazzano. Esse costituiscono la parte coreografica della lotta. In fondo a questa è un minatore tacito, non osservato, che penetra, che scava, che conquista la situazione e che si chiama Capitale. È italiano? Qualunque sia, esso è il despota della situazione». Alla Martinuzzi insomma nulla sfugge della strategia del capitalismo nella nostra regione e degli adeguamenti tattici della borghesia locale; così come non sfuggiva ai compagni croati del Partito Socialdemocratico, che dalle colonne del giornale «Sloboda» bollavano nello stesso periodo le tresche dell'affarismo fiumano al di sopra dei conclamati antagonismi nazionali.

Tuttavia c'è un aspetto sovrastrutturale del fenomeno nazionalistico che non va sottovalutato. E la marxista albanese non lo sottovalutò. «Il nazionalismo... mira a deprimare la meravigliosa plasticità del pensiero umano col tentativo di assimilare i popoli uniformando le favelle che sono l'espressione: il nazionalismo disprezza la sublime fecondità della natura quando disprezza una qualsiasi favella: commette delitti contro natura con l'arma della prepotenza, che si chiama potere costituito, ed è egemonia economica e per conseguenza anche morale, strappa dalle labbra dei popoli soggetti la cara lingua materna, che è luce riflessa del pensiero, ed impone un'altra che è freddo suono degli organi vocali».

Si tratta nella fattispecie d'intolleranza individuale o di gruppo, distinta ma oggettivamente subalterna alla pratica repressiva di classe. Anche questo fenomeno, di là dalle manifestazioni di un folclorismo deteriorato, che sarebbe risibile se non avesse implicazioni ben più gravi, si offre a una analisi articolata delle proprie componenti. L'avversione irrazionale per il diverso, che può essere costituito dall'uso di un'altra lingua, dal richiamo a un'altra provenienza culturale ecc., è perfettamente decifrabile con gli strumenti scientifici; poiché tutto il reale è traducibile in termini razionali, compresa la presunta irrazionalità di determinati comportamenti. Pertanto nell'identità del fenomeno nazionalistico possiamo distinguere una diversità di motivazioni e di ruoli tra il capitalista, il piccolo-borghese e il sottoproletario. Il primo concede ai suoi connazionali e socialmente succubi il fumo delle idealità patriottarde serbando per sé l'arrosto dei vantaggi economici; il secondo generalmente si premura di offrire la copertura ideologica, infarcita di pseudo-scienza e pseudo-cultura: sono i vari «teorici» della razza, i «cantori» delle glorie patrie, i gazzettieri di ogni presunto «primato civile e morale» che giustifichi la missione di civiltà, ecc. ecc.; infine dal sottoproletariato proviene la manovalanza del crimine, di cui i lager, la risiera di San Sabba, Jasenovac, Podhum sono la macabra testimonianza. I dati essenziali sono tutti qui, anche se al coinvolgimento di strati più vasti nell'aberrazione nazionalistica concorrono altri fattori sociali e psicolo-

gici: un coagulo di alienazioni, di frustrazioni, di inibizioni che trovano un terreno fertile nell'anticultura; per cui si producono le chiusure settarie, una medievale avversione *di quei ch'un muro ed una fossa serra* in un clima opaco, soffocante, provinciale. E poiché al prevalere della mentalità sciovinistica, in determinate aree geografiche e fuori di esse, hanno influito secoli di diseducazione — ricordo qui l'odio di B. Brecht per gli «eroi» della storia: e chi furono questi eroi se non sopraffattori di popoli? — non è facile liberarsi da siffatte stratificazioni mentali ed emotive. Esse sopravvivono come retaggio sovrastrutturale nei regimi di trapasso dal capitalismo al comunismo: come ci ammonisce Engels non per virtù divinatoria (i padri del socialismo non fecero professione di profetismo), ma sulla base di un'analisi scientifica dei rapporti fra struttura e sovrastruttura.

Giuseppina Martinuzzi avvertì in tutta la sua gravità questo problema e non si stancò di raccomandare ai compagni di partito una cura disintossicante alle fonti della solidarietà umana e nel clima salubre dell'autentica cultura; ammonendoli «a non transigere con la propria coscienza», a sbarazzarsi, nel caso l'avessero dimenticata «in qualche piega risposta dell'animo», d'ogni «reliquia d'un periodo storico il cui ciclo si è concluso»; dando per prima l'esempio di una severità che dovette sembrare eccessiva, se la scrittrice ritenne opportuno farne un riferimento. Dopo aver accusato Ferri, Labriola e Bissolati di aver ceduto alle lusinghe dell'irredentismo, così prosegue: «E severo il mio giudizio? Sì per le coscienze addomesticate dall'apportunismo. No per chi nulla ha da chiedere per sé. Prima di me è stato Amilcare Cipriani a scaraventare i suoi articoli infuocati contro i socialisti patriottici...» E sull'esempio di quell'integerrimo rivoluzionario ella si sente spronata a scrivere e operare nella più consapevole indipendenza. Pertanto, ribadito che «il diritto di vivere, assunto a ideale comune di tutte le genti, non conosce confini artificiali di patria, non altari di politiche deità, non barriere di culti religiosi», accusati i nazionalisti delle opposte frazioni di fomentare l'odio tra «popoli che han comune la patria e diversa la favella», Martinuzzi dà un giudizio sinteticamente definitivo sul nazionalismo becero. «Se per afferrare una meta voi dovete sasso a sasso diroccare una gran muraglia, potrete aver speranza di vincere l'immane ostacolo impiegando tempo e pazienza; ma se tra il punto agognato e voi si spalanca l'abisso, vi sentite costretti di arrestarvi e di dichiararvi vinti». Non altrimenti, al cospetto di gente traviata dalla propaganda nazionalistica «vi trovate dinanzi all'immenso nulla, al vuoto che ha nome ignoranza, perché «il nazionalismo istriano o triestino, che è la stessa cosa, significa orgoglio nutrito di erronee cognizioni storiche, significa ipocrisia, sotto il cui manto si cela l'arma affilata della lotta di classe, significa nella gioventù una specie di aberrazione sentimentale mancante di base...» Tuttavia di fronte «all'abisso» ella non si dà per vinta, e proprio dal riferimento ai giovani trae motivo di rinata fiducia, poiché «... col senno degli anni calmi si ricomincia a dar ascolto al linguaggio della critica seria e imparziale... si osserva e valuta la sapienza, la cultura delle altre nazioni, e si arriva

a sapere che non esiste una civiltà né prettamente italiana, né prettamente tedesca, francese, inglese o slava, ma sibbene ne esiste una che tutte le compendia e nomasi civiltà umana».

\* \* \*

Perveniamo così al secondo aspetto dell'attività della Martinuzzi: al momento operativo che suggella il momento conoscitivo. Da intellettuale rivoluzionaria ella non può infatti ritenersi paga di un'analisi esatta del fenomeno, ma propone una strategia per combatterlo efficacemente. Lei sa che «la marchesa di Pompadour traeva la sua forza non da se stessa, ma dal potere del re, sottomesso alla sua volontà», ossia che la predominanza del nazionalismo, in sé inconsistente ma corruttore, va fatta risalire alla struttura economica sopraffattrice; e senza spre-care energie in battaglie fuorvianti definisce nell'unità del proletariato l'unica forma valida di lotta: unità sulla base di interessi comuni e nella prospettiva di una nuova civiltà da creare insieme, slavi e italiani. Nazionalismo «significa vitalità spasmodica della borghesia, che per istinto di conservazione si getta tra il proletariato italo-slavo e impedisce che s'intenda e affratelli, ben sapendo che da questa unione nascerebbe per lei il principio della morale disfatta nella piccola vita provinciale». Bisogna infrangere questa tattica del comune nemico, che si prefigge di dividere gli sfruttati per continuare a sfruttarli. «Penso che se foste uniti in una sola volontà, lavoratori slavi e italiani, non sareste più soggetti all'arbitrio padronale. E penso che a tale unione consentirete tutti, quando sarete convinti che il nazionalismo... è una speculazione borghese». Infatti: «Il proletariato mondiale rompe le barriere linguistiche e patriottiche per il suo interesse di classe, e per lo stesso scopo il proletariato italo-slavo dei nostri paesi si ribella alle idealità nazionali delle due borghesie». Unione quindi, che la Martinuzzi invoca con tutta l'effusione delle proprie energie intellettuali ed affettive in una lucida visione politica. E consentitemi di mettere in risalto che le parole da lei usate nel 1900, a Pola, costituiscono negli anni Quaranta il vessillo che raccoglierà i combattenti della L.P.L.: *Bratstvo i Jedinstvo* — «Fratellanza e Unità». Ecco il suo appello: «Noi diciamo: *fratello*, nel nome della patria istriana, tua quanto nostra... ti esortiamo ad *unirti* con noi nella santa battaglia del progresso che oggi ha nome lotta di classe... Slavo istriano, *unisciti ai fratelli italiani*».

Unità, soprattutto, nella prospettiva del socialismo perché — e siamo al punto culminante della sua scelta politica — «nazionalismo da noi significa arma di combattimento contro l'idea socialista». Per cui se «in Istria il maggior ostacolo che si impone al socialismo» è l'istigazione a una «lotta anticivile tra due popoli coabitatori, dannosa ad ambedue», spetta al «grande pacificatore delle nazioni» di assumere la guida delle ostilità e imprimerle la giusta direzione. «Al nazionalismo istriano che vorrebbe immobilizzare le classi nei loro rapporti, è il socialismo che deve far guerra». Al «brigante che sotto la salvaguardia delle leggi esercita la sua azione di strozzamento in massa, il socialismo dei nostri

paesi deve rivolgere gli strali, perché è desso che fra i proletari slavi e i proletari italiani sta costruendo una muraglia della China che ha nome odio di razza; perché è desso che denigra il socialismo, accusandolo dinanzi alle plebi ignoranti e semplici quale un nemico della famiglia, della fede, quale calpestatore della famiglia e dell'onore», perché «sottrae forze al socialismo e ne rende ardua, penosa l'avanzata».

La lotta è però impensabile senza una adeguata istruzione delle masse. Anche su questo terreno occorre impegnarsi in netta contrapposizione agli indirizzi demagogici e strumentali della borghesia. «17 mila fanciulli slavi: sono privi delle scuole popolari (*Siamo nel 1900 sotto la paternalistica e, in sostanza, reazionaria dominazione asburgica*) e intanto, per dispetto reciproco, si fondono due ginnasi, semenza di futuri preti e spostati». Invece ci vogliono scuole primarie: «scuole e scuole dovunque. Scuole slave per gli slavi, scuole italiane per gli italiani»; poiché «il socialismo ha tutto da sperare da un proletariato civilmente evoluto, sia esso d'una o d'altra nazione». Senza dubbio bisogna sottrarre i giovani all'influenza nefasta del clero, comunque ben venga la diffusione della scolarizzazione: «L'alfabeto, se anche insegnato da un prete in sagrestia, o nella scuola di caserma, sarà il precursore del socialismo». Essenziale è che i proletari diventino quegli «operai coscienti ed evoluti, con i quali Marx ha inteso parlare» per renderli edotti che avrebbero dovuto «redimersi da se stessi». E i tempi urgono: «Le nostre speranze devono concentrarsi nella generazione che ora nasce... sarà essa che darà l'impulso alla civiltà... e farà molto bene o molto male, secondo che sarà stata educata».

Questa chiarezza di compiti e di prospettive conferisce alla figura di Giuseppina Martinuzzi un altissimo rilievo, ben oltre i termini regionali del proprio impegno. Contrapposta alla miopia «di una borghesia che non sa guardare la società se non attraverso le lenti del nazionalismo e, nel suo gretto tornaconto, ne impedisce lo sviluppo armonico nel complesso delle nazioni, e fa che si consumino in meschine lotte interne di popolo o di partito quelle forze morali ed economiche, che dovrebbero essere impegnate nelle battaglie laboriose per la civiltà», questa educatrice impareggiabile offre la propria visione equilibratrice che esprime esigenze generali, esaltando nel contempo le virtù più spiccate delle genti istriane: ha laboriosità e la fierezza di un *popolo immenso che pensa e lavora*, specchiandosi nel rigore etico di Matija Vlačić. E sulla base di una profonda conoscenza delle peculiarità etnico-sociali istriane rivendica per sé e per il movimento rivoluzionario il diritto di definirsi «i soli patrioti nel senso civile della parola» in quanto «schiettamente internazionalisti». E con un acuto senso storico si proietta nel futuro a indicare le direttrici di un «armonico sviluppo», il quale non potrà essere che autenticamente socialista. Vinta quindi l'ostinatezza, la picineria superbia del nazionalismo», «allargata la cultura della mente, educato il cuore ai principi di equità», recepito «il sentimento della fratellanza universale», «sicché l'esser slavi o italiani di nascita non debba né possa costituire ostacolo per la riuscita delle nostre im-

prese», tutte le energie siano impegnate in questa «lotta nobilissima, sommamente civile» che ha come obiettivo il socialismo. Del quale la marxista Martinuzzi non ci ammannisce una prefigurazione arcadica, ma indica i dati qualificanti: ciò che esso deve distruggere e ciò che invece deve conservare e potenziare. Il socialismo, strutturalmente «necessario» per risolvere i problemi economici del nostro tempo, non sarà *l'assoluto* di Schelling, ma dovrà sviluppare una *civiltà basata su nuovi rapporti sociali, su un più alto grado di libertà, su una nuova cultura*.

Questo è il messaggio della prima donna comunista dell'Istria. Spetta a noi, suoi eredi, valorizzare un patrimonio ideale reso ancor più prezioso dal contributo di sangue dei caduti nella Lotta Popolare di Liberazione.